

Fabrizio De André. Tra le oltre venti pubblicazioni uscite nell'ultimo anno, ci sono due libri che meritano attenzione per come ci raccontano il grande cantautore genovese

Poeta di note e di parole

Francesco Priso

a canzone è arte minore? Questioni antiche, più volte riproposte negli ultimi 20 anni, almeno ogni qual volta l'Accademia di Svezia esaminava la candidatura di Bob Dylan per il Nobel alla Letteratura. Alla fine, nel 2016, «Stu Bobbità» il premio in questione se lo è visto assegnare per davvero e la disputa intorno alla nobilitazione della musica popolare - intesa nel senso più ampio del termine - ha trovato finalmente un punto di equilibrio. Se Dylan merita il Nobel, al di qua dell'Atlantico faremmo bene ad abbandonare ogni indugio: Fabrizio De André è in tutta probabilità il più grande poeta italiano della seconda metà del Novecento, di sicuro il più influente, quello che meglio di ogni altro ha fatto grande letteratura (poesia) ed è riuscito a divulgarla attraverso un formidabile strumento (musica).



Vent'anni fa Fabrizio De André è morto a Milano l'11 gennaio 1999

Non c'è bisogno di scomodare i Greci per legittimare la nobilitazione della parola cantata, perché bastano quattro versi di Faber: «Voglio vivere in una città, dove all'ora del Pappaverio / non c'isano spargimenti di sangue / o di detersivo». Ci bastano i suoi versi e almeno venti pubblicazioni a lui dedicate uscite nell'ultimo anno, tra saggi che ne spiegano il pensiero, biografie più o meno autorizzate e ritratti vari, attenzioni degne di un autore senza tempo per questo straordinario artista che ci lasciava l'11 gennaio 1999, esattamente 20 anni fa.

Due di questi libri meritano sicuramente menzione. Il primo è *Falegnami di parole* - Le canzoni e la musica di Fabrizio De André, scritto da Luigi Viva, forse il primo biografo del cantautore genovese, autore di quel *Non per un dio ma nemmeno per gioco* uscito nel 2000, dopo dieci anni di lavoro di selezione delle fonti in diretta collaborazione con Faber. Chi ha conosciuto e amato quel testo, apprezzerà quello che fu scritto in parallelo e lo completa. *Falegnami di parole*, titolo che prende spunto da un componimento inedito di De André, è infatti una specie di guida ragionata all'ascolto del cantautore, una vita attraverso le opere, disco per disco. Dagli esordi da indipendente con la Karim, quando questo giovane intellettuale di buona famiglia si fa strada sulla vivacissima scena della Genova anni Sessanta, davanti agli occhi, come modello, la coerenza anarchica di George Brassens. Le notti alle ostierie della Città Vecchia, il sodalizio umano e artistico con Paolo Villaggio, una manciata di singoli che gli valgono una grande reputazione (*Il festamento*, 1963). *La guerra di Piero* e soprattutto *La canzone di Marinella* (1964), che, grazie al successo della versione di Mina data il 1967, dà finalmente una ribalta nazionale al cantautore.

Negli anni della Contestazione, mentre tutti si sporgono verso Stati Uniti e Inghilterra, lui guarda soprattutto agli *chansonniers* francesi con Vol. 1 (1967). Tutti morimmo a stento e Vol. 3 (1968). Tutti chiedono l'impegno politico e lui rilegge i Vangeli apocrifi, tirando fuori quel capolavoro che si chiama *La buona novella* (1970), un concept album su Gesù di Nazareth, che, secondo Faber, «è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi». Tutti declamano i versi dei poeti Beat e lui mette in musica gli epittafi primo Novecento di Edgar Lee Masters, facendosi aiutare da Fernanda Pivano, senza la quale lui da noi i poeti Beat neanche avremmo saputo chi fossero ne esce *Non al denaro non all'amore né al cielo* (1971), disco impossibile da ascoltare senza lacrime. E poi il concept sulla deriva bombarola del Movimento condiviso con Giuseppe Bentivoglio e Nicola Piovani, il *fedling* con l'astro nascente del Folkstudio Francesco De Gregori, la scoperta di Dylan e Leonard Cohen, gli affacci live sul l'universo prog con la Pfm, il prolifico sodalizio con Massimo Bubola che porterà ad album decisivi come *Rimini* (1978) e *Pommonimo* con Tullio in copertina (1981), nato dalla drammatica esperienza del sequestro subito assieme alla moglie Dori Ghezzi in Sardegna, sua patria elettiva. Negli ultimi 20 anni di vita De André pubblica meno, ma la sua scrittura raggiunge vette inedite per la storia della parola cantata.

E qui si viene incontro *Amico Faber - Fabrizio De André raccontato da amici e colleghi* di Enzo Gentile, con la testimonianza del regista tedesco Wim Wenders su *Orezza de mi* (1984), capolavoro di world music realizzato in coabitazione con Mauro Pagani, tutto in dialetto genovese: «Sono convinto che tanti artisti nel mondo potrebbero apprezzare e capire le canzoni di Fabrizio reinterpretandole a modo loro». O quella di Ivano Fossati su *Le Nuove* (1990) *Anime Sulle* (1996): «Fabrizio aveva il massimo grado di responsabilità e controllo su quello che faceva, quasi un motivo di sofferenza». Eggià: «Ormai sono abituato a soffrire, e forse ne ho la necessità», diceva di sé Eugenio Montale, altro Nobel per la Letteratura. Genovese, stessa razza di De André.



A Milano Giovedì 10 alle 18.30, presso Casa Manzoni, si terrà l'incontro su «Berlino, la città moderna Libri, folle e musiche prima del buio». Dall'Europa intera, tutti accorrevano a Berlino negli anni che precedettero la lunga notte del nazismo. Erano intellettuali come Kafka, Wafer, Roth, Auden, Isherwood, Nabokov, Pasternak. E quasi tutti scrivevano. Luigi Forte, eccellente germanista e giornalista culturale, in «Berlino città d'altri» (Neri Pozza) ha raccolto le storie di molti di loro, e il soggiorno in una metropoli capace di accogliere e stupire. Ma a Berlino approdavano anche molti ragazzi, ignari che il proprio domani non ci sarebbe stato. Come Lilli Grün, giovane viennese che insegue la propria vocazione per il teatro e che scriverà «Tutto è jazz» (Keller Editore), oggi per la prima volta pubblicato in Italia, con la traduzione e la cura di Enrico Arosio, giornalista e traduttore.

FALEGNAME DI PAROLE E LE CANZONI E LA MUSICA DI FABRIZIO DE ANDRÉ
Luigi Viva
Feltrinelli, Milano, pagg. 288, € 25

AMICO FABER FABRIZIO DE ANDRÉ
RACCONTATO DA AMICI E COLLEGI
Enzo Gentile
Hoeppli, Milano, pagg. 258, € 17,90

VIVISSIME CONDOGLIANZE

CALCUTTA IL CANTAUTROLL

Propositi per il nuovo anno: diventare buoni. Basta con le stroncature, facciamo i bravi, facciamoci piacere qualcuno. Facciamoci piacere Calcutta, visto che ne parlano tutti così bene, che è uno dei migliori autori della nuova canzone italiana, che Berggren è in tutte le liste dei migliori dischi del 2018 di tutti i migliori critici su *Play*. Fa niente che non è intonatamente che manco Dylan lo era ma, al contrario di Dylan, Calcutta non vincerà mai il Nobel. Fa niente che si veste come El Pitoia ma, al contrario di El Pitoia, Calcutta si

atteggia da poeta maledetto. Fa niente che fa abuso di giro di do e la musica italiana si salterà solo con una bella moratoria del giro di do. Fa niente che, dopo soli tre dischi, già si autocelobra con un concerto autocelebrativo all'arena di Verona, celebrato nel film *Tutti in piedi, modestamente parlando*. Fa niente che la copertina dell'ultimo album sembra quella di Fet Soule versione ago punto. Fa niente che Paracattolico ricorda un po' Run of the Mill e testi sacri uno li dovrebbe lasciare nelle sacre techie e venare in liscio. Vogliamo proprio farcelo piacere e allora, umili,

chiediamo aiuti a voi lettori: come si fa a prendere sul serio uno che canta: «Lo sai che la tachipirina 500 se ne prenda due diventa mille»? Sì, uno che grida: «Ué deficiente negli occhi ho una botte che perle». Uno che confida: «È un sacco che non mi offendi e che non spari allo specchio per lavarti la faccia». Scarti non c'isano rolandò? Lo chiamano indie, ma no' vir indie sono i Sonic Youth. Lo chiamano nuovo cantautorato, ma forse Calcutta è un genere a sé. È un cantautroll. (Modesto Michelangelo Scrofo)

L'autobiografia di Vikash Dhorasoo

Una pallonata a ipocrisia e razzismo

Maria Luisa Colledani

Essenziale, scarno, quasi selvaggio, come quando correva per rabbia o per amore sul campo di calcio di Canturville, in un quartiere di Le Havre, Alta Normandia. Maglietta di Vikash Dhorasoo ha 45 anni nel suo Con il piede giusto racconta il calcio che ha attraversato, il razzismo che ha subito, la nuova vita in Francia casa cinematografica e volontariato. Diretto, lucido, incalzante, senza fronzoli, senza risparmiar nulla né a sé né al mondo in cui ha navigato. Mette a nudo il cielo e il visivizio. È figlio di un operai e di cantieri navali, ultimogenito di una famiglia di mauriziani di Le Havre, è né Leone, poi passa al Bordeaux, è una meteo nel Milan 2004-2005, quello sconfitto in Champions di Liverpool 2-3 («Arrivato come vice Pirlo, ma alla fine sarò solo un vice Seedorf»), gioca nel Paris Saint-Germain, chi l'ellenza per le sue parole («e perché non ero più un giocatore») e per la parte della Francia che butta al vento la Coppa del mondo a Berlino con la testa di Zidane. Fin da bambino il calcio è una fame



Le origini Vikash Dhorasoo è nato in Francia da una famiglia di mauriziani

felice perché «nonostante le botte, amo il calcio e i calciatori. Tra i difetti del calcio non ci sarà mai il calcio». Per cui accetta tutto: «Volevo giocare a calcio, anche se questo avrebbe potuto portarmi ad avere a che fare con uomini che la mia morale disapprova, o con cui non ho quasi nulla da spartire. Avrò giocato a calcio persino per la setta di Moon in Corea del Sud, o addirittura per Berlusconi. Avrei potuto, sì. Meglio ancora l'Ito fatto».

E proprio l'arrivo al Milan, tardi estate 2004, è un triplosio mortale. Società organizzata, un mondo dorato in cui vede girare in bici a Milano un tizio sempre abbronzato con la bandana in testa. Bè al Milan che Nello, il fisioterapista, gli suggerisce di non farsi vedere con la Repubblica sotto braccio. Dhorasoo, nel suo essere eccentrico, ha l'onesta scomoda di Renato Ulbricht l'anima sognatrice di Sócrates, è un uomo di sinistra come il calcio, d'altra parte, che esiste solo quando si passa il pallone. «Se a passare è la destra, il mio conto in banca è contento; se è la sinistra, io sono le mie convinzioni. Voto a sinistra perché

sono un utopista. È il mio realismo».

Lo stesso che porta l'ex campione francese, con recenti trascuri anche nel poker professionistico, a fotografare il mondo del calcio senza farti intendimenti: «È un sistema fondato sui trasferimenti organizzati affinché tutti si riempiano le tasche, perfino i calciatori. Il problema non è la presenza di soldi nel calcio ma che una parte di quei soldi evapora non serve mai a quasi mai l'interesse generale. In questo sistema, il calciatore rimane lo zimbello della compagnia». O anche: «Il commercio dei calciatori è una sorta di schiavitù extra-lusso, con procuratori, moderni negrieri, come per i essenziali di sistema. Il procuratore crea la domanda e l'offerta, e accende il mercato con la complicità di alcuni proprietari di club e giornalisti. Il giocatore è l'anello debole del sistema».

Nessun giro di parole, nessuno scontro. È tanto amore per la Francia, per la scuola con la sua regole, per la ex moglie Émilie, le figlie Rose e Sara, per l'ex segretario Pierre Foissac: «Severo, intransi-

gente. Con tutti i suoi difetti, mi aveva formato come uomo e come calciatore. Ciò che mi ha fatto passare mi ha indurito e temprato. Non diventa calciatori senza sacrifici». E senza la coscienza della pienezza della sconfitta: «Sono giochi, non puoi perdere. Una volta accettato questo parameotromadramma, puoi tornare in campo dare il massimo, perché, anche se perdi, ti riprenderai... (.) Ecco, è fatta. Ho persa. Forse potrò finalmente diventare un grande campione».

Dhorasoo è stato campione di Francia, vicecampione al mondo con il Bleus ma soprattutto questo libro così prezioso, così vero da essere fuori dal coro ne fotografa l'umanità dolente e sognatrice: «Sì, ogni giorno sogno un mondo migliore e soprattutto voglio poter continuare a sognare. Sognare è realista».

CON IL PIEDE GIUSTO
Vikash Dhorasoo
Roma, pagg. 147, € 15

A ME MI PIACE

AGLIONE, BEN PIÙ DI UN GRANDE AGLIO!

Davide Paolini

◊ Carramba che sorpresa tra gli splendidi scenari della Val d'Orcia e della Val di Chiana. Mentre assaggiavo un arrapante piatto, a base di picci e pomodoro, ho incontrato l'aglione, pianta a me del tutto sconosciuta. Chi è costui mi sono chiesto? Forchettata dopo forchettata, ho cominciato il mio interrogatorio al cuoco e poi una ricerca per fare conoscenza con questa pianta, risalente all'epoca degli Etruschi in grado di raggiungerne anche 800 grammi, di cui sono rimasti nel tempo solo una decina di produttori, appunto nei terreni della Val di Chiana ed in alcune frazioni di Montepulciano.

Mirabilia

Così agisce la sottile arte del dissenso

Stefano Salis

Sarebbe il più atroce e clamoroso infortunio della storia dell'editoria. Pensate: il più «scivoloso» dei Dieci Comandamenti che recita, testuale: «Commettete adulterio». È salito un piccolo, deciso, non. Come svista, sarebbe incredibile. E troppo bello per essere vera. Infatti non è una svista: è la Bibbia inglese di Re Giacomo, nell'edizione «stregata» (o, piuttosto, mal-nomessa), del 1631, pubblicata da Robert Barker e Martin Lucas. Un errore di questo tipo, proprio nel sommo decalogo, non può capitare. C'è lo «zampino» di qualcuno, se un tipografo in rotta con gli editori o miscredente che tira un brutto scherzo, non lo sapremo mai. Certo è che, in più, in alcune altre copie di quella disgraziata edizione, al versetto di *Deuteronomio* 5:24, riportano, anzi che il corretto «God's greatness» in un blasfemo «God's great esse», che, all'epoca non significava proprio le terga, ma «solo» «casino». Lo «scherzo» finì male per gli editori: multati per l'astronomica cifra di 300 sterline finirono sul lastrico e Barker morì in una prigione per debitori.

Ho visto il mirabile reperto della «Wicked Bible» in una mostra piccola, ma eccellente, in corso al British Museum di Londra. Si intitola «fo Objects» (fino al 20 gennaio, ottimo il catalogo Thames and Hudson) ed è dovuta all'idea di un geniale come l'ex direttore del museo, Neil MacGregor, ma curata da un altro acuto raccontatore e direttore di riviste satiriche come Ian Hislop. L'idea è esplorare la collezione del British ed isolare una quantità di oggetti artistici (a volte semplici manufatti) che testimoniano come l'arte sia capace di «protestare» e far sentire il dissenso, nell'arco di tre millenni. A volte in modo plateale (vignette umoristiche, caricature, vignette dell'antico Egitto, sberleffi d'autore), a volte in

SCARPE STRETTE

IL NOSTRO MOLIERE DIETRO LA SIGLA G&G

Pietrangelo Buttafoco

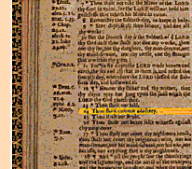
◊ Ecco Rugantino. È il capolavoro di Pietro Garinei e Sandro Giovannini in scena al Teatro Sistine di Roma nell'allestimento originario del 1978 con la musica di Armando Testi, con le scene di Giulio Colletta. Il *miles gloriosus* aggiornata ai tempi papalini torna quarant'anni dopo con la voce e il volto di Enrico Montesano.

Uno spettacolo di vera festa per il pubblico che da quel palcoscenico - dedicato alla commedia musicale - impara, con le canzoni, e grazie a una drammaturgia perfetta come un orologio, non poca storia: a cominciare dalle teste tagliate da Mastro Titta, il boia di Sua Santità.

Non poca memoria e tanta grazia discrittura in questo testo del duo Garinei e Giovannini, orgoglio del teatro, squisito miele per la gente che affolla alle sale per ogni *Rinaldo in Campo*. Un trapezista per *Listrato* o per Agguinjino per *una tovaglia* che sono acune tra le commedie scritte dalla «ditta», ormai classici.

«Quella sigla - G&G - altro non è, infatti, che il nostro Molierè. È però, chissà perché, nei titoli degli amanti della commedia vale il trattamento obsoleto se ogni spettatore, applaudendo generosamente, tornandosene a casa, resta sempre alla stessa domanda: «Possibile che non ci sia ancora un Meridionale delle opere di Garinei & Giovannini». In scena fin al 27 gennaio.

G&G/Pbuttafoco
© Pbuttafoco
RIPRODUZIONE RISERVATA



Refuso? Il comandamento (evidenziato in giallo) incrinato